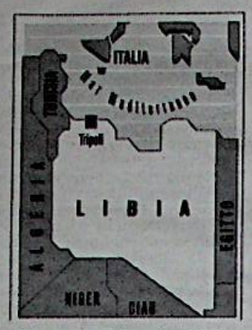
Gheddafi ne espulse 20mila nel 1970. Ieri primo atto concreto dell'accordo di pace Italia-Libia. Il capo della delegazione: "Dignità ritrovata"




Quando il leader libico salì al potere decise di sbarazzarsi della eredità coloniale. E il 7 ottobre divenne "il giorno della vendetta"

I primi italiani in partenza per la Libia all'aeroporto di Fiumicino

# Tripoli, il ritorno degli italiani

## "E' una grande emozione, aspettavo questo giorno da 34 anni"

DAL NOSTRO INVIATO
**RENATO CAPRILE**

TRIPOLI — Foto ingiallite e film d'epoca in super8. La Libia riassunta in vecchie istantanee e tremolanti pellicole. Immagini di un altro tempo e di un'altra vita protagoniste di ogni festa comandata, di ogni occasione conviviale con quel «qui c'era casa nostra», «questo era il circolo dove ci riunivamo la sera», «questa è la signora che ti ha fatto venire al mondo», immancabilmente ripetuto con un filo di voce e sempre con le lacrime agli occhi. Le lacrime di chi sa che in quel paese, in quella casa non può più ritornarci. Un'impossibilità che può diventare ossessione. La stessa che ha accompagnato per tutta la sua giovane vita Ornella Sillano, nata a Tripoli 34 anni fa e costretta ad andare via come migliaia di altri nostri connazionali nel luglio del 1970. Ventimila in tutto. In una parola, cacciati da un Gheddafi da poco salito al potere, che decise di sbarazzarsi una volta e per tutte della "ingombrante" eredità coloniale.

In quel lontano luglio di più trent'anni fa, Ornella aveva solo cinque giorni e nessun ricordo di prima mano della bella terra nella quale era venuta alla luce. Ieri, quando il Boeing della Libyan Arab Airlines, alle 13.10 in punto, è atterrato sulla pista dell'aeroporto di Tripoli, la dottoressa Sillano, laureata in lingue e letteratura inglese, un buon lavoro presso la Camera di commercio di Latina, ha teneramente stretto il braccio del padre per assicurarsi che non fosse un sogno. «Che emozione, questo è un momento che aspettavo da 34 anni».

Il tempo si dice sia un gran medicina. Come del resto gli affari. E deve essere proprio vero se trentaquattro anni dopo il «giorno della vendetta» — il 7 ottobre, anniversario della cacciata degli italiani — si è trasformato come per incanto in Libia nel «giorno dell'amicizia». Il giorno nel quale Muhammar Gheddafi e Silvio Berlusconi, giusto un mese fa, hanno potuto finalmente annunciare al mondo che pace era fatta. Certo, l'inaugurazione di un importante gasdotto tra Libia e Italia ha giocato il suo ruolo, ma quello che qui più ci importa è che migliaia di persone da quel giorno hanno potuto tirare un sospiro di sollievo. Hanno visto sanare un'ingiustizia, hanno riassaporato la gioia di poter ritornare, sia pure da turisti, nella loro seconda patria fino a ieri off limits. La fine di un esilio forzato, dunque. Che Giovanna Ortu, capo della piccola delegazione — sette persone in tutto, da ieri e per cinque giorni in visita ufficiale in Libia — definisce il giorno della dignità ritrovata. «Quella stessa dignità che ci era espropriata da tutti i governi che hanno accettato passivamente per oltre trent'anni questo stato di cose. Quasi fossimo noi italiani di Libia il capro espiatorio di una politica coloniale ed espansionistica della quale non eravamo responsabili».

Sette persone dunque, una piccola avanguardia di rimpatriati che per qualche giorno potranno tornare nei luoghi della loro giovinezza, che il ricordo ha certo reso più mitici. Una vacanza per ora, il resto si vedrà perché proprio queste persone, questi italiani possono essere il miglior "ponte" tra i due popoli. Non chiedono nulla ai libici di quanto fu loro portato via con la forza oltre trent'anni fa. Se qualcuno li deve indennizzare, e molti hanno perso piccole fortune, quel qualcuno è l'Italia. Cinque giorni fanno in fretta a passare. Ci saranno incontri ufficiali con personalità del governo, il ministro degli Esteri e, forse, il premier. E secondo la signora Ortu potrebbe addirittura scapparci «la sorpresa di poter essere ricevuti dal colonnello Gheddafi in persona». Per adesso c'è da recuperare il troppo tempo perduto. Ritrovare qualche vecchio amico, vedere come negli anni questo paese è cambiato, se c'è ancora qualcosa di quello che è rimasto vivo nel ricordo: case, negozi, bar, ristoranti.

Laura Riccetti, inviata del Tg5, è anche lei nata in Libia. E' andata via che aveva 6 anni nel '67. Lei e la sua famiglia con il rimpatrio forzato dunque non c'entrano. Il padre lavorava per la Pan Am e trentasette anni fa decise di ritornare in Italia. Ma anche Laura ha vissuto la sindrome di chi ha scritto sul passaporto alla voce "luogo di nascita": Tripoli. Una specie di colpa, quasi una condanna che non le ha consentito fino a ieri di poter rivedere i luoghi dell'infanzia, la strada nella quale è nata. Sul pulmino che ci porta all'albergo, Laura è al telefono con la mamma. Ha una cartina di Tripoli sulle gambe. Dall'altro capo del filo la signora Riccetti mettendo mano ai ricordi le dà qualche indicazione: «La via dovrebbe chiamarsi Omar el Muktar. E' un'arteria importante, la percorri per un paio di chilometri e poi sulla sinistra dovrebbe esserci una stradina in salita, non puoi sbagliarti: è l'unica asfaltata». E non serve a nulla che la figlia la rimbrotti amorevolmente con un «mamma, ma sono passati trent'anni, ora le strade sono tutte asfaltate», per la signora Riccetti, la loro bella villetta continua a essere alla fine di quella stradina sterrata che non c'è più.

## Nel mirino

Il primo settembre del 1969 colpo di stato incruento ad opera del colonnello Muhammar Gheddafi che sovverte il potere: nel mirino i "colonialisti" occidentali

## L'espulsione

Nel luglio del 1970 vengono espulsi circa 20mila italiani e confiscati i loro beni: Tripoli aveva 200mila abitanti, oggi ne ha un milione e mezzo

## Gli accordi

Nel '98 firmato un accordo sulle modalità per il ritorno degli italiani. Il 28 ottobre 2002 si apre una fase più distesa dei rapporti dopo la visita a Tripoli di Berlusconi

© TBCO, 2004. DESIGN © ELSA PERETTI

Elsa Peretti

Orecchini Elsa Peretti® Elongated Teardrop.
In argento, €190. In oro, €465.

TIFFANY & CO.

MILANO VIA DELLA SPIGA, 19/A 02 76022321 ROMA VIA DEL BABUINO, 118 06 6790717
FIRENZE VIA TORNABUONI, 25/R 055 215506
TIFFANY.COM

Palestinesi scettici: "Vogliamo maggiori informazioni"

# Il governo francese "Arafat non fu avvelenato"

PARIGI — La Francia ha smentito l'avvelenamento di Yasser Arafat. Pur continuando a trincerarsi dietro il segreto medico, che può essere rotto soltanto dalla famiglia, il portavoce del governo, Jean-François Copé, ha implicitamente scartato questa ipotesi: «Se i medici avessero avuto il minimo dubbio, si sarebbero rivolti alla giustizia. Osservo che è stato dato il consenso alla sepoltura». Un piccolo passo in direzione dei dirigenti palestinesi: Nabil Abu Rudeina, consigliere del leader scomparso, ha detto che una delegazione verrà a Parigi per chiedere il dossier medico di Arafat, una domanda che sarà certamente respinta: «La legge francese è categorica — ha spiegato Copé — può prenderne visione solo la famiglia». Anche il medico personale di Arafat ha detto di non credere a un avvelenamento.

Yasser Arafat

Senza notizie ufficiali, non resta che affidarsi alle indiscrezioni, in particolare a quelle pubblicate da *Le Monde*. Secondo fonti mediche anonime, Arafat sarebbe morto per una malattia del sangue chiamata coagulazione intravascolare disseminata (Civd), che sconvolge i meccanismi che normalmente assicurano l'equilibrio della coagulazione sanguigna. Il sintomo «di una patologia di origine cancerosa o infettiva».

*(g. m.)*

La Corte Suprema contro il capo della polizia segreta di Pinochet

# Cile, l'amnistia non vale per i rapimenti di regime

SANTIAGO — L'amnistia decretata nel 1978 da Augusto Pinochet «non è applicabile» ai reati di sequestro che riguardano i detenuti *desaparecidos*: lo ha stabilito per la prima volta la Corte suprema cilena in una sentenza storica che di fatto riapre il dibattito politico nel paese e rimette in discussione anche il destino dell'ex dittatore. I cinque membri del secondo Tribunale della Corte suprema hanno rifiutato di riconoscere valida l'amnistia per il generale in pensione Manuel Contreras, capo della polizia segreta di Pinochet, e per quattro agenti accusati del sequestro di Miguel Angel Sandoval, militante del movimento della sinistra rivoluzionaria Mir. Sandoval era scomparso il 7 gennaio 1975, dopo essere stato arrestato dalla polizia politica - la famigerata Dina - diretta appunto dal generale Contreras. «Speriamo che in Cile si possano finalmente vedere in prigione i responsabili del genocidio e delle violazioni dei diritti umani», ha commentato Lorena Pizarro, presidente dell'Associazione famiglie dei *desaparecidos*, dopo aver appreso della sentenza.

Il verdetto che riguarda Contreras farà giurisprudenza